

Liberalismo e voto obbligatorio: un confronto.

Abstract

Il presente articolo propone una disamina sulla dimensione liberale del voto obbligatorio.

Lo scritto prenderà le mosse dal problema dell'astensione, fattore determinante per la scelta di adottare il voto obbligatorio. Si metteranno così in luce alcune possibili ragioni di dissenso nei confronti dell'obbligatorietà del suffragio. Il contrasto all'astensione sembrerebbe infatti sottrarre ai cittadini la possibilità di fare proprie determinate posizioni morali e politiche, restringendo la loro libertà di scelta e di espressione. Scopo dell'articolo è mostrare la piena capacità del voto obbligatorio di esprimere le idee degli elettori e di valorizzare al contempo l'ambizione liberale di una libertà dalle istituzioni e nelle istituzioni.

1. Astensionismo, voto obbligatorio, libertà.

Esistono due categorie di crisi: le crisi che nascono dall'incapacità di seguire un modello e quelle invece che scaturiscono dall'inadeguatezza del modello stesso. Questa divaricazione porta con sé la grande fatica di ricondurre le crisi di volta in volta prese in esame alla prima o alla seconda classe. Così, una crisi può essere interpretata come la malaccorta gestione del fenomeno rispetto al piano precedentemente elaborato: il modello non funziona perché non è seguito. Di converso, l'insuccesso può portare a mettere in dubbio la correttezza e la funzionalità della risoluzione scelta: il modello non funziona perché è inadeguato.

Una crisi, fra le tante, da comprendere e classificare è quella della partecipazione politica. Le democrazie occidentali soffrono, ormai da decenni, di un malessere profondo, i cui sintomi vanno dalla costante decrescita dell'affluenza alle urne, fino al corposo calo dei partecipanti alla vita dei partiti politici. Nuovamente, possiamo domandarci: di che crisi si tratta?

Negli anni sessanta più dell'85 per cento degli elettori europei sceglieva attivamente i propri rappresentanti recandosi alle urne. Negli anni novanta questa cifra era inferiore al 79 per cento. Nel corso del primo decennio del terzo millennio la percentuale risulta inferiore al 77 per cento¹. Negli Stati Uniti la situazione è ben peggiore: solo il 60 per cento degli aventi diritto si reca al seggio per le elezioni presidenziali; sul finire del XIX secolo la percentuale risultava di 20 punti superiore² – sebbene raggiungere il seggio fosse decisamente più complicato. Se si considera poi il dato delle elezioni di *Midterm*, solo il 40 per cento degli elettori americani sceglie oggi di esercitare il diritto di voto³.

Anche l'Italia, paese tradizionalmente attento all'esercizio del diritto di voto, ha visto una riduzione del proprio elettorato attivo. Fino agli anni settanta l'affluenza ha sempre oltrepassato il 90 per cento⁴. Il dato ha

¹ Cfr. M. Gallagher, M. Laver, P. Mair, *Representative Government in Europe* (1995), McGraw-Hill, Maidenhead 2011, p. 306.

² Cfr. D. Van Reybrouck, *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico* (2013), trad. di M. Pinamonti, Feltrinelli, Milano 2015, p. 14.

³ Ibidem.

⁴ Fino al 1993, anno della riforma del sistema elettorale italiano, erano previste sanzioni per gli astenuti. Il testo unico in materia di elezioni del 1957, all'art. 115 si prevedeva che «per il periodo di cinque anni la menzione “non ha votato” è iscritta nei certificati di buona condotta che vengono rilasciati a chi si è astenuto dal voto senza giustificato motivo». L'incidenza di questi provvedimenti

però subito una lenta erosione a partire dagli anni ottanta, riducendosi così all'81 per cento nel 2001 e al 75 per cento nel 2013⁵. Nelle ultime elezioni politiche l'affluenza si è attestata al 73 per cento⁶; un dato sorprendentemente positivo rispetto alle previsioni dei sondaggi, che tuttavia costituisce la percentuale più bassa nella storia dell'Italia repubblicana. Su questo già sconcertante bilancio gravano inoltre i dati sull'affluenza delle elezioni regionali e comunali, caratterizzate da un numero di votanti ancora più basso⁷.

Per quanto riguarda invece la capillare disaffezione nei confronti della militanza partitica, cui si è fatto riferimento, basta evidenziare che dal 1980 il numero degli iscritti ad un partito politico in Gran Bretagna, Norvegia e Francia si è più che dimezzato; in Svezia, Irlanda, Svizzera e Finlandia si è quasi dimezzato. Nel nostro paese, dal 1980 al 2007, i partiti hanno perso 1,5 milioni di iscritti: un calo del 35%⁸.

Quello che le algide percentuali riportate in materia di astensionismo non sanno esplicitare è il numero abnorme di cittadini occidentali, decine di milioni, divenuti ormai disinteressati, sfiduciati, renitenti al richiamo della democrazia rappresentativa. Nelle comunità politiche fondate sul suffragio di tutti, il primo partito è già o potrebbe diventare presto quello del non voto. La situazione descritta richiama il distinguo che ha aperto l'analisi: questa crisi della partecipazione è dovuta all'incapacità di adeguarsi ad un modello di democrazia e di voto oppure rileva l'inadeguatezza del modello in essere?

Diversi teorici sostengono con decisione la seconda ipotesi, suggerendo la necessità di un mutamento di paradigma. Il dilagante fenomeno del non voto sarebbe da ascrivere all'inadeguata normazione del meccanismo elettorale, incapace di interpretare e fronteggiare l'atteggiamento dell'elettorato. Per questo, sarebbe saggio implementare una differente regolamentazione del suffragio, virando con decisione verso il modello del *compulsory voting* – il voto obbligatorio. Tale disciplina prevede l'irrogazione di sanzioni (molto diverse da paese a paese⁹) per i cittadini che non si presentano ai seggi. L'obbligo di votare non implica in alcun modo la necessità di sostenere una certa forza politica. Il cittadino può decidere di votare scheda bianca, di annullare la propria scheda, di scegliere – in alcuni ordinamenti – l'opzione *none of the*

risulta tuttavia discutibile, sia per la – relativa – inconsistenza della pena sia per l'ampia (se non sistematica) disapplicazione della stessa. Cfr. R. L. Hasen *Voting Without Law*, University of Pennsylvania Law Review, Vol. 144, 1996, pp. 2135-2136; cfr. E. Keaney e B. Rogers, *A Citizen's Duty: Voter Inequality and the Case for Compulsory Turnout* (2006), Institute for Public Policy Research, p. 26; cfr. F. Fornaro, *Fuga dalle urne: astensionismo e partecipazione elettorale in Italia dal 1861 a oggi*, Epokè, Novi Ligure 2016, p. 55.

⁵ Per le considerazioni a livello nazionale si è scelto di fare riferimento all'elezione della Camera dei Deputati, che consente il voto ai maggiorenni. I dati sono reperibili sul sito del Ministero dell'Interno, che consente l'accesso ad un archivio contenente le statistiche relative alle diverse consultazioni italiane: <http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php>

⁶ Dati del Ministero dell'Interno, <http://elezioni.interno.gov.it/camera/votanti/20180304/votantiCI>.

⁷ Per fare un esempio: la Sicilia è stata la regione che ha eletto la propria giunta per ultima prima delle elezioni politiche del 2018. L'affluenza alle regionali è stata del 58,17%. Quella delle politiche – avvenuta soltanto 4 mesi dopo – è stata del 62,75%. Meno di due mesi dopo le elezioni politiche si è votato per le regionali in Molise e in Friuli Venezia Giulia. La tendenza è analoga: l'affluenza in Molise alle politiche è stata del 71,6%, quella alle regionali 52,16%; mentre in Friuli Venezia Giulia il 75% degli elettori ha votato alle politiche, ma soltanto il 49,6% alle regionali. Per i dati relativi alla consultazioni regionali si veda: <http://www.elezioni.regione.sicilia.it/primoTurno/ReportTabellaAffluenza.html>, <http://elezioni.regione.molise.it/node/66>, https://elezioni.regione.fvg.it/000497_Reg/Affluenza/000001.html#affluenza2.

⁸ Cfr. I. Van Biezen, P. Mair, T. Poguntke, *Going, going...gone? The decline of party membership in contemporary Europe*, European Journal of Political Research, n. 51, 2012, pp. 33-38.

⁹ Cfr. S. Birch, *Full Participation. A comparative study of compulsory voting* (2008), Manchester University Press, Manchester 2009, pp. 9 e seguenti. Si veda anche il report della commissione elettorale britannica: The Electoral Commission, *Compulsory Voting Around the World* (2006), pp. 7-8. Le sanzioni spaziano da una multa alla sottrazione del passaporto, finanche all'impossibilità di godere di alcuni servizi pubblici.

Cfr. J. Brennan, L. Hill, *Compulsory Voting. For and Against* (2014), Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 18.

*above*¹⁰ che registra i voti di coloro che non sostengono nessuna lista o candidato, addirittura di rifiutare la scheda elettorale dopo aver registrato la propria presenza al seggio¹¹. L'obbligo di voto rimane dunque disgiunto dalla scelta politica: l'obbligo, più che di votare, è quello di partecipare al voto. In questa prospettiva, la presente indagine considera astensione soltanto l'astensione *dal* voto, cioè la decisione di non presentarsi alle urne. Diversamente, l'astensione *nel* voto, specificamente regolata nel diritto parlamentare e percorribile nell'ambito delle elezioni evitando di sostenere un candidato (scegliendo la scheda bianca, nulla o le altre modalità sopra indicate) non verrà considerata come astensione. Tale opzione comporta infatti la partecipazione alla selezione dei rappresentanti, implica la presenza alle operazioni di voto e rispetta pienamente l'obbligo di voto imposto dal *compulsory voting*.

Sull'opportunità di adottare il voto obbligatorio insiste per esempio Waleed Aly, facendo riferimento al caso australiano. «È tempo per le democrazie di adottare il voto obbligatorio. Dico questo dall'Australia, uno dei circa dodici paesi dove le persone possono essere sanzionate per non aver votato. [...] Noi lo abbiamo adottato a livello federale dal 1924 proprio in seguito ad una diminuzione dell'affluenza alle urne»¹². Certamente, l'introduzione di sanzioni – più o meno rigide – per non essersi presentati ai seggi spingerebbe molti più cittadini alle urne – come comprovato da più rilevazioni¹³. L'astensione sembra quindi ben fronteggiata dal voto obbligatorio, che si candida ad essere un modello di riferimento alternativo ed efficace rispetto al paradigma del suffragio volontario.

La valutazione del voto obbligatorio obbliga tuttavia a considerare un ultimo – decisivo – elemento. Riflettere sull'astensione non può prescindere dalla prospettiva politica che ha contribuito e contribuisce a foggare l'identità delle democrazie occidentali: il liberalismo. Ci sarà modo, nel proseguo dell'argomentazione, di circoscrivere il significato di questo termine profondamente complesso, nel cui nucleo concettuale è racchiusa l'irrinunciabile valorizzazione della libertà individuale. Il problema consisterà allora nel coniugare il rispetto della libertà del singolo cittadino nell'esercizio della sua funzione politica con la coercizione implicata dall'obbligo di votare.

Le obiezioni che verranno sollevate saranno un richiamo al primo tipo di categorizzazione elencata, un rimando teso a difendere la congruità del modello che prevede la libera partecipazione alle elezioni. Secondo i detrattori del voto obbligatorio, la scelta di un'opzione coattiva configurerebbe l'atto equivoco di

¹⁰ Cfr. D.F. Damore, M.M. Waters, S.Bowler, *Unhappy, Uninformed or Uninterested? Understanding "None of the Above" Voting*, Political Research Quarterly, vol. 65, dicembre 2012, pp. 895-897.

¹¹ È una possibilità contemplata in Italia, ma non solo (anche in Belgio per esempio). Nel caso italiano, l'elettore può dichiarare al presidente di seggio di rifiutare la scheda elettorale. In queste circostanze, all'elettore è concesso di dichiarare il motivo del rifiuto al presidente di seggio, il quale «per non rallentare il regolare svolgimento delle operazioni elettorali, deve mettere a verbale, in maniera sintetica e veloce, le generalità dell'elettore e i suoi reclami o dichiarazioni, allegando gli eventuali documenti scritti che l'elettore medesimo ritenesse di consegnare al seggio». Cfr. artt. 66, primo comma, e 87, primo comma, T.U. n. 361/1957.

¹² W. Aly, *Voting Should be Mandatory*, trad. mia, NY Times, 19 gennaio 2017.

¹³ Diversi approfondimenti mostrano l'effetto positivo del voto obbligatorio sull'affluenza. L'accrescimento dell'affluenza, in seguito all'introduzione del voto obbligatorio, sarebbe superiore al 10%; cfr. A. Lijphart, *Unequal participation: Democracy Unresolved Dilemma*, The American Political Science Review, Vol. 91, n. 1, 1997, pp. 8-9. Uno studio comparativo del 2002, metterebbe in luce un'affluenza – nei paesi con voto obbligatorio – superiore di quasi 20 punti percentuali rispetto ai paesi a suffragio volontario; cfr. International Institute for Democracy and Electoral Assistance (International IDEA) (2002), *Voter Turnout since 1945. A Global Report*, p. 110. Inoltre, l'aumento dei votanti risulta evidente non solo analizzando i dati dei diversi paesi (*cross-country comparisons*) ma osservandone la variazione all'interno del medesimo paese, prima e dopo l'introduzione del voto obbligatorio (*within-country comparisons*). Anche in questo caso l'incidenza è decisamente positiva; cfr. B. Engelen, *Why Compulsory Voting Can Enhance Democracy*, Acta Politica, 42, 2007, pp. 26-27.

raddrizzare una stortura nel sistema con una stortura di sistema, finendo per coartare – e quindi snaturare – la decisione del cittadino di ritenersi capace, motivato e disponibile a recarsi alle urne. Così, il voto obbligatorio potrebbe apparire come la violazione dell'impianto liberale sul quale poggia l'intero edificio delle democrazie contemporanee.

Chiariti gli elementi concettuali della presente analisi, possiamo chiederci, con maggiore chiarezza: fronteggiare l'astensionismo con il voto obbligatorio è un'opzione liberale?

2. Astensione: una rivalutazione possibile.

La nettezza dei dati riportati non sembra lasciare molto scampo: l'astensionismo è la spia di una stanchezza della democrazia o forse – ancora di più – di un suo malfunzionamento¹⁴. Eppure, quella che sembra una posizione sulla quale è facile convergere, presta il fianco a decise rimostranze.

Jason Brennan sostiene per esempio che l'astensione dalle urne non solo non è necessariamente un problema ma può costituire una decisione di buon senso, un atto di responsabilità e, addirittura, una forma di «virtù politica»¹⁵. «Nelle commissioni, nei club e alle urne mi è stato chiesto di votare su questioni che non capivo, sulle quali non ero informato o nuttivo pregiudizi. La mia preoccupazione era fare la cosa giusta e dare un contributo affinché si decidesse la miglior politica possibile. [...] Uno dei modi per rispettare i miei concittadini, i membri delle commissioni e simili è astenersi»¹⁶.

Il fenomeno dell'astensione si configurerebbe, secondo questa lettura, come una deliberazione matura e anche altruistica, come la scelta di non avere un peso in una decisione che riguarda la collettività e sulla quale non si possiedono le competenze per una presa di posizione utile e consapevole. Non è infatti raro, in ambienti diversi da quello politico, scegliere di non prendere posizione proprio perché mossi da un profondo interesse e un vivo coinvolgimento per il problema in questione. Così, risulta distintamente morale la scelta di astenersi dal dibattere aspetti tecnici (si pensi all'ambito medico) in situazioni che coinvolgono in prima persona: non per indifferenza, ma per la fede riposta nelle decisioni di altri, più informati, più in grado di stabilire la giusta strada. L'astensione sarebbe così, sempre secondo Brennan, una pratica di buon senso, non un "non decidere" ma un "decidere di non scegliere", «un modo di votare indirettamente»¹⁷.

Secondo altre letture, l'astensione appare come un elemento strutturale per la stabilità politica e sociale di un paese, lasciando che siano soltanto gli interessati a deciderne policy e rappresentanti, preservando conseguentemente dalla competizione elettorale coloro che non si sentono inclini a prendervi parte¹⁸. Agire diversamente porterebbe con sé la pretesa di costruire una partecipazione popolare poggiante su una scivolosa base ideologica, fatta – con le parole di Gladstone – dall'ossessione di mantenere in uno stato di

¹⁴ Foa e Mounk leggono la crescente astensione come uno dei sintomi di un "deconsolidamento" democratico. La mancata partecipazione alle elezioni si inserirebbe così nel più complesso scenario di un allontanamento dell'Occidente dalla democrazia, spalancando le porte a scenari inediti e, forse, anche preoccupanti. Cfr. R.S. Foa, Y. Mounk, *The Danger of Deconsolidation*, Journal of Democracy, Vol. 27, n. 3, 2016, pp. 6-9 e 10, 16.

¹⁵ J. Brennan, L. Hill, *Compulsory Voting. For and Against*, cit., p. 143.

¹⁶ J. Brennan, *Ethics of voting* (2011), trad. mia, Princeton University Press, Princeton e Oxford 2012, p. 96.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Cfr. H.B. Mayo, "A Note on the Alleged Duty to Vote", Journal of Politics, n. 21, 1959, p. 321.

febbre attenzione i consociati, inducendoli ad una strenua militanza e con essa ad un'ostilità fra schieramenti partitici, civici e – persino – dottrinali¹⁹.

Ancora, la scelta del non voto sarebbe la via per una particolare forma di protesta, diretta verso i candidati, il sistema politico o la società nel suo insieme²⁰. L'astensione potrebbe anche identificarsi con la decisa ritrosia di scendere a compromessi e di investire con il proprio voto un candidato non del tutto allineato alle politiche che si vorrebbero tutelate dal governo. In questo senso, l'astensione rappresenta un'opportunità preziosa, un'occasione unica di affermare la propria identità morale. Disertare le urne diventa così la riprova di un'estraneità dell'elettore – e dell'individuo – a compromessi insoddisfacenti, ad intese bugiarde, ad ipocrisie più e meno evidenti²¹.

Alla luce di queste possibili letture, non sorprende constatare che Brennan ritenga l'astensione una componente irrinunciabile di un'etica del voto. «I cittadini non hanno il dovere di votare. [...] Se i cittadini votano, devono votare bene, [...] per ciò che è in grado di promuovere il bene comune. [...] I cittadini che non hanno la motivazione, la conoscenza, la razionalità o l'abilità di votare dovrebbero astenersi dal farlo»²². Dall'angolo visuale appena tracciato, il segnale d'allarme lanciato dal declino dell'affluenza si troverebbe immediatamente depotenziato dalla rivalutazione del non-voto. L'astensione risulterebbe uno strumento di partecipazione civica, del quale è possibile fare un uso saggio e significativo. Rimarrebbero ovviamente molti elettori distanti dalla finezza con cui si è caratterizzata la scelta di astenersi, lontani dalle urne semplicemente per menefreghismo, distrazione o cinismo. Questo campione, ampio o ridotto che sia, non invalida tuttavia il positivo giudizio sull'astensione come preziosa opzione politica, che – nella sua natura strumentale – fa ricadere sul singolo cittadino le responsabilità di un suo buono o cattivo utilizzo. Sarebbe infatti ingiusto etichettare l'astensione a partire dall'improvvido uso fatto proprio da una parte dell'elettorato; una prospettiva del genere aprirebbe infatti le porte ad una critica sferzante all'idea stessa di democrazia, in cui la disinformazione e la stoltezza di molte parti in causa emerge puntualmente in ogni consultazione²³.

Visto il senso dell'astensione, il voto obbligatorio si presenterebbe come una sottrazione forzosa del tutto indebita – ulteriormente stigmatizzabile se guardata attraverso le lenti del pensiero liberale. Scrive Gerald Gaus per identificare il concetto di “liberalismo”: «la tradizione liberale in filosofia politica sostiene che ogni persona è libera di fare ciò che desidera fino a quando non viene offerta una giustificazione per limitare la sua libertà»²⁴. L'introduzione di una coartazione nell'esercizio del diritto di voto andrebbe espressamente intesa come un restringimento della libertà individuale e – come tale – porterebbe con sé la necessità di una spiegazione. La scelta da parte dello Stato di rendere imputabile il non-voto implicherebbe la sottrazione agli elettori di letture assiologiche del voto altrimenti disponibili. Tale privazione appare contraria all'identità liberale, perché farebbe decadere un modo possibile – e sensato – di esercitare la propria libertà. Così scrive

¹⁹ Ivi, p. 322.

²⁰ Cfr. J.A. Blomberg, *Protecting the Right Not to Vote from Voter Purges Statutes*, Fordham Law Review, n. 64, 1995, pp. 1015-1050.

²¹ A. Margalit, *Sporchi compromessi*, trad. di G. Mancini, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 99-131.

²² J. Brennan, L. Hill, *Compulsory Voting. For and Against*, cit., p. 4.

²³ Cfr. B. Caplan, *The Myth of Rational Voter* (2007), Princeton University Press, Princeton-Oxford 2007, pp. 5-49.

²⁴ G. Gaus, *Contemporary Theories of Liberalism* (2002), trad. mia, Thousand Oaks, Sage 2004, p. 207 in J. Brennan, L. Hill, *Compulsory Voting. For and Against*, cit., p. 10.

Nicola Matteucci: «il liberalismo, come filosofia pratica, riguarda “i” valori e non “la” verità. Nel pensiero liberale dal dopoguerra a oggi questo principio si è espresso nel rilievo dato all’ordine come fatto spontaneo e nella forte valenza anti-ideologica di questa concezione, all’individuo come soggetto politico irriducibile in quanto latore di specifici diritti»²⁵. Il primo risvolto di una concezione liberale è il riconoscimento di una diversità di valori in cui i consociati sono liberi di muovere e decidere, senza che ingerenze esterne determinino in senso gerarchico il valore di tali valori. I cittadini maturano così il diritto di costruire da sé la verità delle proprie posizioni ideologiche, servendosi di diversi strumenti politici e giuridici. Fra questi strumenti sembra avere piena dignità di esistenza il diritto di non votare, il valore di astenersi. Annichilire questo spazio d’azione significa cancellare quella che Jason Brennan chiama «la presunzione di libertà»²⁶, vale a dire la possibilità di determinare le proprie azioni senza costrizioni esterne – soprattutto statali.

3. La libertà nel voto obbligatorio.

Poste le basi concettuali occorre ora affrontare l’interrogativo che tiene insieme astensione, voto obbligatorio e liberalismo: come giustificare la sanzionabilità dell’astensione considerando i molteplici significati che l’elettore potrebbe conferirle?

L’argomentazione intende rinunciare sul nascere a sfide teoriche più organiche, come l’indagine sull’efficacia del voto obbligatorio nei paesi di tradizione liberale oppure la sua maggiore aderenza al liberalismo rispetto al suffragio volontario. Più modestamente, si cercherà esclusivamente di stabilire se l’obbligo del voto sia una negazione o un fraintendimento dell’impianto liberale.

Per cominciare, risulta utile un ravvedimento terminologico. Il termine “voto obbligatorio”, a maggior ragione se accostato al liberalismo, suona come profondamente fuorviante; secondo Lijphart si tratta di un vero e proprio «*misleading misnomer*»²⁷. In questo senso, risulta particolarmente lucida l’indicazione di Engelen²⁸ e, prima ancora, di Keaney e Rogers²⁹: al termine “voto obbligatorio” (*compulsory voting*, *mandatory voting*) dovrebbe essere preferito il più accurato concetto di “affluenza obbligatoria” (*compulsory turnout*). «I paesi con il “voto obbligatorio” non obbligano le persone a votare, ma semplicemente a prendere parte al voto»³⁰.

Qual è la ragione di una tale precisazione e dove si celerebbe il fraintendimento? La risposta sta in una peculiare forma di riduzionismo che il termine “voto obbligatorio” sembrerebbe evocare, insistendo sulla necessità che la partecipazione del cittadino assuma esclusivamente le sembianze di un voto – cioè di una determinata visione politica espressa attraverso la scheda elettorale. Il voto obbligatorio finirebbe così per coartare qualsiasi consociato non intenzionato ad esprimere una qualche preferenza politica, escludendo la

²⁵ Nicola Matteucci, *Il liberalismo*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 81.

²⁶ J. Brennan, L. Hill, *Compulsory Voting. For and Against*, cit., p. 10.

²⁷ A. Lijphart, *The Problem of Low and Unequal Voter Turnout – and What We Can Do About It*, Reihe Politikwissenschaft/ Institut für Höhere Studien, Abt. Politikwissenschaft, 54, 1998, p. 10.

²⁸ Cfr. B. Engelen, *Why Compulsory Voting Can Enhance Democracy*, cit., p. 25.

²⁹ Cfr. E. Keaney e B. Rogers, *A Citizen’s Duty: Voter Inequality and the Case for Compulsory Turnout* (2006), cit., pp. 6-7, 26.

³⁰ Ivi, trad. mia, p. 26.

liceità di una partecipazione slegata dal sostegno ad una determinata parte. Vi è poi un secondo aspetto da considerare: il voto rappresenta soltanto una delle possibili conclusioni della partecipazione dell'elettore. La chiamata alle urne innesca infatti un processo, che coinvolge il cittadino in una serie di tappe: la necessità di acquisire informazioni nel merito, la maturazione di un'idea sulla consultazione, la decisione su come comportarsi, la preparazione al voto³¹ e – solo infine – il voto (o l'astensione)³². L'affluenza obbligatoria guarda a questa dinamica di coinvolgimento civico. In questa prospettiva, il "voto" costituisce soltanto un iponimo della partecipazione elettorale, un suo esito possibile, ma non necessario. Sulla necessità della partecipazione, rispetto al semplice voto, scrive giustamente Colombo «[la democrazia, *N.d.R.*] ha bisogno di attenzione assidua, non consente distrazioni, va costruita e mantenuta ogni giorno. La democrazia non può prescindere dalla partecipazione»³³.

La distinzione fra voto e partecipazione spinge a riconsiderare il significato dell'astensione (sempre intesa come astensione *dal* voto³⁴), per comprendere se l'obbligo di affluire alle urne privi i cittadini della possibilità di esprimere il proprio punto di vista morale e politico. Richiamando le tesi del paragrafo precedente possiamo individuare quattro posizioni esprimibili attraverso l'astensione, per poi verificare se il regime di suffragio obbligatorio consente di potersi esprimere in questo modo. Se la risposta fosse negativa, il voto obbligatorio violerebbe la libertà dell'elettore di poter esprimere il proprio punto di vista.

Le posizioni esprimibili attraverso l'astensione sono:

- (i) Incapacità di prendere una posizione
- (ii) Rifiuto dei candidati e/o dei partiti candidati
- (iii) Disinteresse
- (iv) Protesta

Innanzitutto, l'astensione può rappresentare la lucida consapevolezza, da parte dell'elettore, di non essere in grado di offrire un parere informato e cosciente sui candidati. L'assenza dai seggi sembra essere la soluzione più coerente con la coscienza della propria inadeguatezza. A ben vedere, tuttavia, la scelta di risultare ininfluyente rispetto all'esito della votazione è perfettamente esprimibile anche nelle modalità offerte dal voto obbligatorio. Non solo, l'affluenza al seggio consentirebbe di dare alla propria posizione contorni più dettagliati, esprimendo innanzitutto un coinvolgimento e un'attenzione rispetto alle elezioni in corso, altrimenti impossibile da provare qualora si decidesse di disertare le urne. L'incapacità di saper decidere a chi destinare il proprio sostegno trova così nel voto la sua declinazione più rigorosa: l'elettore non si limita a non decidere, ma decide di non scegliere, preoccupandosi che la propria opinione venga contata e riconosciuta come esito legittimo e sensato delle proprie riflessioni. L'affluenza obbligatoria non sarebbe dunque in grado di sottrarre ai cittadini la possibilità di esercitare una scelta di questo tipo, dando semmai

³¹ Al lettore italiano questo passaggio suona ragionevolmente oscuro. Il rimando è alla necessità di iscriversi alle liste elettorali, che in Italia è effettuata dall'amministrazione pubblica. In molti paesi, invece, l'iscrizione alle liste elettorali è a carico del cittadino e deve essere effettuato diverse settimane prima del voto. È così, per esempio, negli Stati Uniti. Per questo, se si intende votare, occorre mobilitarsi tempo prima. Sui problemi connessi alla registrazione alle liste elettorali si tornerà in seguito.

³² Cfr. J.A. Blomberg, *Protecting the Right Not to Vote from Voter Purges Statutes*, cit., p. 1020.

³³ G. Colombo, *Democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 90.

³⁴ Vedi *supra*, p. 3.

un'opportunità in più perché questa singolare forma di deliberazione sia recepita e accolta dalle operazioni di voto.

In seconda battuta, l'astensione può costituire la via più semplice per rifiutare i candidati, giudicandoli indegni o incapaci di essere eletti rappresentanti. Anche questo secondo caso non sembra porre particolari problemi. Infatti, tanto nel suffragio volontario quanto nel voto obbligatorio persiste la facoltà di esprimersi in maniera a-politica, rigettando tutte le opzioni presenti sulla scheda. La scelta può ricadere sulla scheda nulla, il *none of the above voting* (se concesso dall'ordinamento) e il rifiuto della scheda dopo la registrazione della propria presenza (con l'annessa possibilità di vedere verbalizzata la motivazione della propria decisione)³⁵. In tutti questi casi l'elettore continua a negare il proprio sostegno ad un candidato o ad una proposta referendaria. Il suffragio obbligatorio si pone quindi in continuità con quello volontario, intervenendo sulla necessità dell'affluenza, della partecipazione, senza però trasformarla in una forzosa presa di posizione politica. L'introduzione del voto obbligatorio aprirebbe inoltre la strada ad una piena comprensione della libertà professata dal liberalismo. Passando dall'astensione al voto tenendo ferma l'intenzione di non sostenere alcun candidato, l'elettore riconoscerebbe una differente dimensione della propria libertà, da intendersi non esclusivamente in senso negativo, come mancanza di interferenze esterne, ma anche in senso positivo, come capacità di autodeterminazione. In questo si riafferma la penetrante distinzione di libertà "negativa" e "positiva"³⁶ proposta da Berlin. Già precedentemente, teorici del liberalismo come Constant e Mill³⁷ avevano insistito sulla tensione interna al concetto di libertà, divisa fra la rivendicazione di non interferenza e l'insistenza sull'impegno del soggetto in società. L'unione di queste due prospettive permette di individuare nella sua interezza la proposta liberale, in cui la doverosità della presenza consapevole e proattiva nel tessuto collettivo getta le radici in un impianto sensibile ai ritmi e alle modalità decisi dal singolo essere umano.

L'obbligo di affluenza riproduce la necessità di un'attenzione manifesta e tangibile alla vita della società, lasciando al cittadino la scelta di come votare e se votare per un candidato e di determinare i canali più consoni per sviluppare la propria posizione. In questo l'obbligo di affluenza non soltanto riconosce e rispetta la libertà di coltivare una determinata visione politica, ma incalza nel far sì che l'indipendenza e l'autonomia con cui l'individuo pensa e agisce non resti un feticcio o una pigra base ideologica ma divenga espressione della sua maturità civica.

Più complesse appaiono le difficoltà legate alla terza posizione: quella del disinteresse. La minaccia di sanzioni indurrebbe gli elettori ad assumere un differente atteggiamento nei confronti delle consultazioni. Non si tratta più di agire in maniera uguale in condizioni diverse (come per l'incapacità di prendere una posizione o il rifiuto dei candidati), ma di operare una scelta diversa in forza di condizioni diverse. La totale noncuranza delle elezioni diverrebbe sconsigliata, perché porterebbe con sé il rischio di una sanzione. L'elettore sarebbe quanto meno costretto a conoscere la modalità e i tempi con cui adempiere tale obbligo,

³⁵ Cfr. *infra*, nota 11.

³⁶ Cfr. I. Berlin (1969), *Liberty*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 168-169.

³⁷ Cfr. B. Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* (1819), trad. di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino 2001, pp. 16, 32; cfr. J.S. Mill, *Sulla libertà*, trad. G. Mollica, Bompiani, Milano 2000, pp. 43, 59, 227.

uscendo necessariamente dal consueto atteggiamento di auto-alienazione. Lo Stato interverrebbe in questo modo sull'indifferenza di tali cittadini, considerando tale decisione degna di sanzione. Per questo, il voto obbligatorio sarebbe uno strumento di rieducazione coatta, che squalifica un *modus participandi* perché erroneo ed immaturo. Nuovamente, il voto obbligatorio si troverebbe a dover fare i conti con la presenza di una chiara pretesa antiliberale, decisa ad invalidare una determinata visione della politica perché sorretta da valori sbagliati, opposti alla verità abbracciata dallo stesso Stato³⁸.

Questo pone un duplice interrogativo: la punibilità dell'astensione nega la libertà di disinteressarsi alle elezioni? Il voto obbligatorio discrimina questa categoria di elettori, bollando come inadeguata, inammissibile e punibile la propria indifferenza? Ad entrambi gli interrogativi si può rispondere negativamente. L'obbligo di suffragio non porta con sé la doverosità di un punto di vista sulle elezioni in corso: l'elettore troverebbe al seggio le soluzioni per adempiere l'obbligo di affluenza senza essere costretto ad assumere un punto di vista interessato sul processo in corso. L'opzione che rispecchia appieno l'indifferenza sembra essere la sola registrazione al seggio, con il conseguente rifiuto della scheda. La scelta del *none of the above* scaturisce infatti da dinamiche differenti rispetto al mero disinteresse, come – lo si è visto – l'insoddisfazione nei riguardi dei candidati/delle proposte. Allo stesso modo, l'annullamento della scheda lascia trasparire un non meglio precisato intento polemico, più che un senso di indifferenza e disinteresse, sebbene tale scelta potrebbe comunque risultare sufficiente agli occhi dell'elettore indifferente: non esiste infatti una esatta corrispondenza fra i voti annullati volontariamente e i voti di protesta (quindi portatori di un interesse)³⁹. Il cittadino indifferente potrebbe dunque scegliere più congruamente di registrare la propria presenza rifiutando la scheda elettorale. L'orientamento ideologico nei confronti del voto rimarrebbe il medesimo: l'accento cadrebbe solo ed esclusivamente sull'affluenza, costruita di modo che ogni elettore possa essere parte del processo senza per questo sentirsi intimato a giocare un ruolo al suo interno. Il suffragio obbligatorio assorbe quindi il disinteresse dei cittadini, senza introdurre alcuna discriminazione a loro carico⁴⁰, fornendo piuttosto una rosa di soluzioni congeniali all'espressione della loro posizione.

³⁸ Trattare il tema del rapporto liberalismo-verità sarebbe eccessivamente complesso. Si è già ricordato, citando Matteucci, che il liberalismo guarda ai valori piuttosto che alla verità. Come scrive chiaramente Bistagnino «liberalismo [...] è il rifiuto categorico di qualsiasi forma di autorità politica di tipo assolutistico. [...] La verità appare problematica per il liberalismo perché il riferimento ad essa richiama alla mente, da un lato, l'idea che l'autorità politica non sia conferita da coloro che vi sono soggetti e, dall'altro, ai conflitti e alle guerre scaturite proprio in nome della verità, come per esempio quelle di religione fra cattolici e protestanti»; cfr. G. Bistagnino, *Compromessi di principio. Il disaccordo nella filosofia politica contemporanea*, Carocci, Roma 2018, p. 22.

³⁹ Esiste una tipologia di schede nulle riconducibili ad elettori in possesso di una precisa visione ed opinione. Si tratta del *write-in voting*, anche questo di matrice statunitense. L'elettore scriverebbe cioè sulla scheda il nome di un candidato che intende sostenere, il cui nome non figura fra le possibili soluzioni. Questo complesso fenomeno può assumere tre declinazioni: può essere una regolare forma di suffragio in favore di un candidato ammesso *in extremis* alla competizione (unico caso in cui la scheda non sarebbe annullata); può trattarsi di un'azione di *drafting* cioè di sostegno ed incitamento ad un cittadino affinché – vedendo la fiducia dimostrata da molti – decida di candidarsi alle elezioni successive (ovviamente, in quanto non candidato, il voto-*drafting* sarebbe annullato); infine scrivere il nome di quello che si ritiene essere un degno candidato, esprimendo disapprovazione per la sua assenza e il conseguente rigetto delle opzioni percorribili. Evidentemente, queste modalità di scheda nulla non apparterebbero all'elettore indifferente, perché richiedono un vivo e militante interesse.

⁴⁰ Se si considera l'indifferenza degli elettori è bene essere rigorosi, non ingenui. Argomenta giustamente Sheehy che la reale indifferenza politica è una condizione molto difficile da raggiungere, perché esigerebbe una straordinaria conoscenza dei temi in questione e l'esercizio di un accurato vaglio critico. Da un punto di vista morale, continua Sheehy, esiste tanto il dovere di riconoscere questo tipo di indifferenza, quanto quello di contrastare quello dettato dall'ignoranza o l'apatia. Anche su questo, l'opinione di Sheehy sembra condivisibile e il voto obbligatorio si presta ad un compito di questo tipo, auspicando che la

Il reale mutamento imposto dall'obbligo di affluenza all'elettore disinteressato consisterebbe nella trasformazione della sua indifferenza da passiva ad attiva. Egli si vedrebbe costretto, per evitare la sanzione, ad una gestione diversa delle proprie attività, dovendo necessariamente dedicare del tempo al voto. La prevedibile disapprovazione dell'elettore privo di interessi e motivazioni rispetto alla consultazione finirebbe per scontrarsi con l'imposizione – da parte dello Stato – di investire del tempo per parteciparvi. Tale opposizione non costituisce tuttavia un valido argomento per contrastare l'obbligo di affluenza. In generale, appare del tutto scontata l'impossibilità che si dia una perfetta aderenza fra le ragioni dell'autorità pubblica e quelle del privato cittadino. Tale opposizione tende a risolversi con il prevalere dello Stato. Ovviamente, una dialettica di questo tipo presta il fianco ad una complessa serie di criticità⁴¹. Nel caso dell'obbligo di affluenza, tale dissonanza viene però ridotta al disaccordo sulla gestione di un breve lasso di tempo, senza implicare la pretesa di ripensamenti o apostasie politiche da parte dello Stato nei confronti dell'elettore, né la configurazione di un sopruso o una discriminazione. A favore dello Stato testimoniano inoltre le molteplici garanzie date ai cittadini impossibilitati a soddisfare l'obbligo di affluire⁴², nonché le significative ipotesi di semplificazione e riduzione dell'impegno a carico del votante⁴³. Infine, la capacità dello Stato di influire sul modo in cui i consociati dispongono del proprio tempo discende dal carattere della completezza (*comprehensiveness*) proprio della sua autorità⁴⁴. L'autorità dello Stato tende cioè a regolare un ampio complesso di attività umane, condizionando la vita dei sottoposti innanzitutto in termini quantitativi.

partecipazione incentivi l'elettorato a scelte documentate e mature. La pressione del voto obbligatorio resta comunque ben lontana dal violare la libertà del singolo cittadino, libero di persistere nella propria indifferenza, sia essa figlia del pensiero critico, dell'ignoranza o dell'apatia. Cfr. P. Sheehy, *A Duty Not To Vote*, Ratio, n. 15, 2002, pp. 51-53.

⁴¹ Basti ricordare i contributi di Radbruch e Fuller sul tema. Cfr. G. Radbruch, *Ingiustizia legale e diritto sovraleale*, in P. Di Lucia (a cura di), *Filosofia del diritto*, Cortina, Milano 2002, pp. 152-163; L.L. Fuller, *Il positivismo e la fedeltà al diritto. Una replica ad Hart*, in A. Schiavello, V. Velluzzi, *Il positivismo giuridico contemporaneo: una antologia*, Giappichelli, Torino 2005, pp. 136-171. L'opposizione fra moralità e legge può anche essere letta dalla prospettiva del governante, che infrange la legge in una posizione di potere. È il cosiddetto "problema delle mani sporche" (*problem of dirty hands*). Cfr. J.M. Parrish, *Paradoxes of Political Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 2-17.

⁴² L'obbligo di voto presenta una serie di dispense per coloro impossibilitati per motivi clinici, famigliari, professionali. Cfr. E. Keaney e B. Rogers, *A Citizen's Duty: Voter Inequality and the Case for Compulsory Turnout* (2006), cit., p. 8.

⁴³ Molte sono le possibili semplificazioni del processo di voto. Un primo punto è senza dubbio costituito dall'iscrizione alle liste elettorali. Diversamente dall'Italia, in molti paesi – come gli Stati Uniti – essa è a carico dell'elettore e non dell'amministrazione pubblica. Si pensi che quasi un quarto degli statunitensi aventi diritto al voto non sono registrati alle liste elettorali (circa 51 milioni di cittadini!). L'iter risulta infatti estremamente macchinoso in molti Stati federali, nonché profondamente inaccurato. Basti segnalare che quasi 3 milioni di cittadini si ritrovano iscritti a liste elettorali di Stati in cui non risiedono. Nondimeno, alcuni voti vengono annullati per via di imprecisioni legate alla registrazione dell'elettore, constatate solo dopo la consegna della scheda. Nelle presidenziali del 2008 furono più di un milione i voti annullati in questo modo. Cfr. The PEW Center on the States, *Inaccurate, Costly, Inefficient. Evidence That America's Voter Registration System Needs an Upgrade*, 2012, pp. 2-7. Infine, latore di problemi risulta senza dubbio alcuno il *voting purge statute*, ovvero la procedura di cancellazione dalle liste elettorali degli elettori che non hanno votato nell'ultima tornata. Essa aggiunge un'ulteriore disagio e disincentivo, complicando oltremodo il rapporto fra il cittadino e le urne, cfr. J.A. Blomberg, *Protecting the Right Not to Vote from Voter Purges Statutes*, cit., pp. 1016. Una semplificazione importante sarebbe inoltre costituita dalla scelta del weekend per le consultazioni. Non è così, ancora una volta, negli Stati Uniti, dove si vota di martedì. La scelta del fine settimana accrescerebbe l'affluenza di circa il 6 %, cfr. A. Lijphart, *Enequale participation: Democracy Unresolved Dilemma*, The American Political Science Review, cit., p. 8. Infine, più che significativo potrebbe essere il ruolo delle tecnologie. Lo sviluppo delle ICT consentirebbe di votare direttamente dal proprio pc o smartphone. Anche in questo caso non sono da sottovalutare le problematiche, connesse soprattutto alla sicurezza e alla segretezza del voto. Un modello convincente sembra essere quello estone, che combina una fase di *early voting* telematica con la consueta procedura analogica, cfr. G. Gometz, *Democrazia elettronica*, ETS, Pisa 2017, pp. 176-177.

⁴⁴ Cfr. G. Klosko, *Political Obligations*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 11-12; cfr. M. Huemer, *The Problem of Political Authority*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012, p. 12.

Rifiutare quest'implicazione significherebbe rifiutare per intero l'autorità politica⁴⁵, oppure accettarla sulla base di una comprensione equivoca della sua natura.

Resta da considerare l'ultima posizione esprimibile dall'elettorato tramite l'astensione: la protesta. Astenersi rappresenterebbe uno smarcamento da un'operazione che legittimerebbe uno *status quo* ritenuto iniquo ed oppressivo, esplicitando la ferma intenzione di non voler essere parte o – peggio – complice di una ingiusta gestione del potere. Tale contestualizzazione non può che risultare estremamente generica; la chiarificazione del contesto di protesta consentirebbe senz'altro analisi più penetranti. In via generalissima è possibile però riconoscere quanto meno due distinte situazioni di protesta, distinguendo il contesto di una democrazia liberale da quello di un regime dittatoriale ed illiberale⁴⁶.

Partiamo dal primo caso. L'astensione come protesta in uno scenario democratico e liberale è indirizzata – nella maggioranza dei casi – contro i rappresentanti e i candidati. La disapprovazione non cade cioè sul sistema in sé, del quale si riconosce la capacità di cambiare a seguito della contendibilità del potere politico, ma sui protagonisti di una certa stagione politica. Questo consente di ricondurre il discorso a quanto già specificato nel caso del rifiuto dei candidati.

Esistono però casi più singolari di dissenso, in cui l'ombra della contestazione si allunga, oltrepassando gli esponenti del sistema ed investendo il sistema stesso e le sue logiche. Si pensi, ad esempio, al caso di un cittadino anarchico, solito astenersi perché profondamente contrariato a riconoscere lo Stato come istituzione necessaria e desiderabile per l'organizzazione sociale. Come potrebbe l'anarchico esprimere la propria protesta attraverso il voto obbligatorio? Anche in questa situazione, si profila una somiglianza con un caso trattato in precedenza, quello relativo al cittadino disinteressato. L'obiezione dell'anarchico ripropone un conflitto fra l'autorità politica e le sue convinzioni morali. Come nel caso del disinteresse, non avviene – da parte dello Stato – l'esplicita condanna del credo anarchico. Qualsiasi cittadino rimane assolutamente libero di parlarne, scriverne, costituire associazioni, fare proseliti. L'anarchismo non viene reso illegale dal voto obbligatorio. L'anarchico potrebbe scegliere di presenziare al seggio, rifiutando la scheda e – magari – allegare una dichiarazione di scontento e disapprovazione, riaffermando le proprie convinzioni anche in sede elettorale. Egli potrebbe così obbedire all'autorità dello Stato, sfruttando la libertà concessa per seguire nella sua azione di divulgazione dell'ideale anarchico. L'alternativa sarebbe la disobbedienza della norma sull'obbligo di affluenza, continuare ad astenersi e accettare le conseguenze del proprio gesto⁴⁷.

Passiamo ora al secondo contesto, segnato dalla presenza di un regime illiberale e non democratico. La particolarità dello scenario spinge a riconsiderare completamente i termini del discorso. Persistere nella

⁴⁵ Il rifiuto dello Stato è naturalmente un punto di vista possibile, molto diversa da quella professata dal cittadino disinteressato alle elezioni. Lo si prenderà in considerazione successivamente.

⁴⁶ Anche questa tassonomia potrebbe essere ulteriormente arricchita. Tuttavia, la distinzione democrazia-dittatura appare un binomio più che sufficiente per le nostre considerazioni e rappresenta la coppia concettuale a partire dalla si individuano ulteriori varianti. Cfr. J.A. Cheibub, J. Gandhi, J.R. Vreeland, *Democracy and dictatorship revisited*, Public Choice, n. 143, 2010, pp. 79-87.

⁴⁷ Va comunque fatto notare che, nel caso di un anarchico ortodosso, la disobbedienza dovrebbe oltrepassare il semplice di rifiuto di sottomettersi al voto obbligatorio e manifestarsi nei molti altri casi in cui le leggi dello Stato esigono obbedienza. La coazione dello Stato dovrebbe quindi essere sempre intesa come un atto immorale ed ingiustificato. Parafrasando Thoreau si potrebbe affermare che «sotto un governo che imprigiona chiunque ingiustamente, il vero posto per un uomo giusto è la prigione»; H.D. Thoreau, *Saggio sulla disobbedienza civile* (1849), Einaudi, trad. L. Gentili, Milano 2017, p. 29.

volontà di astenersi significherebbe scegliere la via della disobbedienza civile⁴⁸, fronteggiando l'obbligo di affluenza con l'esposizione alle sanzioni⁴⁹. Anche il riferimento al liberalismo e all'accettabilità del voto obbligatorio andrebbe riletto alla luce dell'indirizzo dispotico del governo. Le condizioni politiche considerate delineerebbero già di per sé un'aperta violazione del liberalismo, connotando l'esercizio della coazione in senso oppressivo ed anti liberale. La manifesta presenza di un intento prevaricatore nei confronti della volontà dei cittadini costringerebbe così l'analisi del voto obbligatorio in uno scenario non-ideale, in cui l'accettabilità del provvedimento viene compromessa dall'illegittima pretesa di obbedienza proveniente dall'autorità politica.

Ciò nondimeno, la specificità dello scenario considerato permette di riconoscere una condizione per riconoscere come liberale l'obbligo di voto. Tale condizione è determinata dal tipo di sanzione ad esso connesso. Esistono infatti differenti modi di sanzionare la mancata affluenza, come si è specificato in precedenza. Esse sono riconducibili a due macro categorie. Le prime prevedono sanzioni amministrative pecuniarie. Le seconde hanno invece la forma di "restrizioni civiche"⁵⁰, che includono l'impedimento di accedere alla scuola pubblica o il sequestro del passaporto⁵¹.

La ridotta entità delle sanzioni connesse al mancato adempimento del suffragio obbligatorio risulta un punto chiave della struttura del voto obbligatorio, identificabile anche in ottica comparativa: si spazia dai 20 dollari australiani⁵², ai 50 pesos argentini⁵³ e i 500 pesos uruguayani⁵⁴; passando per la sanzione calcolata in percentuale rispetto al salario minimo in Brasile⁵⁵ (3-10%) ed Ecuador⁵⁶ (10%); fino a quella ricavata in funzione dell'unità di imposta fiscale in Perù⁵⁷ (5% de *Unidad Impositiva Tributaria*).

In linea con la struttura normativa esposta, sanzioni diverse rispetto alla semplice ammenda pecuniaria subentrerebbero soltanto in risposta ad un reiterato rifiuto di pagare la prima sanzione. La modesta entità di tali sanzioni pecuniarie rappresenta così un aspetto imprescindibile del suffragio obbligatorio, nel quale si coglie la ratio del provvedimento: non la creazione di consenso attorno ad una particolare parte politica ma la

⁴⁸ Nella filosofia politica, la disobbedienza civile è una forma possibile che la resistenza può assumere. Sui tratti distintivi della disobbedienza civile rispetto al diritto di resistenza si rimanda al testo. La situazione ipotizzata induce a considerare la sola disobbedienza civile e non l'obiezione di coscienza, in quanto un'opposizione di questo tipo al regime implicherebbe la violazione di un senso di giustizia diffuso e condiviso, implicando così un richiamo al senso di giustizia condiviso dai consociati incarnato in una reazione collettiva, non individuale. Su questo cfr. J. Rawls, *A Theory of Justice*, Oxford University Press, Oxford 1972, pp. 363-372; N. Bobbio, *Democrazia, diritto, disobbedienza civile, dispotismo, élites (teoria delle), fanatismo, marxismo, oligarchia, pacifismo, scienza politica, società civile*, UTET, Torino 1975, p. 32-33; G. Cossiga, *Saggio sulla disobbedienza civile. Storia e critica del dissenso in democrazia*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 8-10.

⁴⁹ Nel contesto della disobbedienza civile il rapporto con la sanzione può essere passivo o attivo. Passivo nel caso in cui ci si rivolge alla parte precettiva della legge e non alla parte punitiva: si contrasta la legge, accettando però la sanzione comminata. Attivo nel caso in cui ci si rivolge sia alla parte precettiva che alla parte punitiva della legge: si viola la norma tentando allo stesso tempo di sfuggire alla pena.

⁵⁰ A. Maldonado, *The Origins and Consequences of Compulsory Voting in Latin America*, Doctoral Thesis, Vanderbilt University, Nashville 2015, p. 14.

⁵¹ Cfr. J. Brennan, L. Hill, *Compulsory Voting. For and Against*, cit. 18; Cfr. The Electoral Commission, *Compulsory Voting Around the World*, cit., pp. 7-8.

⁵² Cfr. Commonwealth Electoral Act 1918; Criminal Code Act 1995, section 245.

⁵³ Cfr. Código Electoral (Decreto N° 2.135, del 18.08.83), con las modificaciones introducidas por las leyes N. 23.247, 23.476, 24.012, 24.444 y 24.904, Artículo 125 - No emisión del voto.

⁵⁴ Ley N° 13.882, art. 10.

⁵⁵ Cfr. Lei n. 4.737, de 15 de julho de 1965, Institui o Código Eleitoral, art. 7.

⁵⁶ Ley organica electoral y de organizaciones politicas de la Republica del Ecuador, art. 292.

⁵⁷ Ley Orgánica de Elecciones, Ley N° 26859, Art. 251.

difesa della partecipazione elettorale come strumento di autodeterminazione e di controllo del popolo sui governanti⁵⁸. Diversamente, gli strumenti finalizzati alla creazione di consenso implicherebbero modalità coattive ben più aspre, come il ricatto di privare di una serie di benefici sociali coloro che si rifiutano di possedere la tessera del partito⁵⁹.

Non sarebbe possibile per la dittatura orchestrare un simile ricatto attraverso l'obbligo di voto, che prevede nella sua struttura e nella sua finalità l'adozione di sanzioni molto più miti rispetto agli strumenti repressivi ed intimidatori tipici della dittatura. Immaginare uno scenario in cui l'affluenza venga sorretta da minacce di diverso genere ci allontanerebbe dallo scenario distopico e non ideale di un regime alle prese con l'obbligo di affluenza, consegnando alle nostre considerazioni un istituto di regolamentazione del suffragio strutturalmente diverso e sideralmente lontano dalla logica con cui il suffragio obbligatorio è pensato ed esiste.

L'istituto del *compulsory voting* consentirebbe ai cittadini di dissociarsi dal processo formalmente preposto a legittimarlo, esponendo i dissidenti ad una sanzione modesta e sostenibile. La manifestazione di una tale dissidenza troverebbe nell'obbligo di affluire alle urne un'arteria scoperta del regime in essere, che servirebbe ai sottomessi l'occasione perfetta per manifestare un gigantesco "no" alla richiesta di partecipare, di decidere, di essere consenzienti e omertosi; un "no" politico e morale, impossibile da fraintendere o mistificare. In questo, si ripropone l'insofferenza milliana per la gestione elitaria (e ancor più tirannica) della responsabilità pubblica⁶⁰, rilevando nel suffragio uno strumento imprescindibile per costruire il futuro dei popoli e delle loro patrie, nonché un'importante opportunità per servirsi in senso pieno della libertà in ottica non solo individuale, ma collettiva. Il voto obbligatorio, anche nel contesto drammatico della dittatura, risulterebbe quindi un mezzo di grande forza democratica, uno strumento di libertà e di autodeterminazione.

4. Conclusione

L'articolo ha cercato di mostrare la continuità esistente fra suffragio volontario e obbligatorio nel garantire ai cittadini la possibilità di esprimere liberamente il loro punto di vista morale e politico attraverso le urne. Prendendo in considerazione quattro posizioni tipicamente espresse dall'astensione, è stata messa in luce la capacità del suffragio obbligatorio di veicolare tali prospettive critiche, senza implicare per l'elettore l'adozione di una differente posizione.

⁵⁸ Cfr. R.A. Dahl, *Sulla democrazia* (1998), trad. di C. Paternò, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 57.

⁵⁹ «Con il decreto del capo del governo del 17 dicembre 1932 fu stabilito che per l'ammissione ai concorsi dell'amministrazione pubblica era necessaria l'iscrizione al Pnf (Partito Nazionale Fascista, *n.d.r.*). Il decreto legge del 1° giugno 1933, n. 641, stabilì l'obbligo dell'iscrizione al Pnf anche per l'ammissione agli impieghi presso enti locali e parastatali. Con il R.D.L. del 3 giugno 1938, n. 827, l'iscrizione al Pnf fu richiesta anche per i salariati delle amministrazioni statali. Nel 1937, con la circolare del ministero dell'Interno n. 10/139, la tessera del Partito fascista fu dichiarata equipollente alla carta d'identità», E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 176.

⁶⁰ Sul tema dell'estensione del suffragio diversi liberali, ritenuti "moderati", mettevano in guardia da aperture eccessive e premature alla popolazione, troppo spesso conformista e manipolabile. Cfr. F. Della Peruta, *L'Ottocento* (2000), Le Monnier, Firenze 2015, pp. 9-11. Tra questi non è certamente annoverabile Mill, impegnato nel rivendicare semmai un allargamento del suffragio, cfr. J.S. Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861), trad. M. Prospero, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 71-88.

Le considerazioni hanno mosso i loro passi a partire dalla distinzione fondamentale fra “voto obbligatorio” (*compulsory voting*) e “affluenza, suffragio obbligatorio” (*compulsory turnout*). Tale precisazione, tutt’altro che cosmetica, restituisce due peculiarità decisive del provvedimento preso in analisi: l’assenza di un obbligo a maturare il sostegno per una determinata parte politica e la considerazione della partecipazione come fenomeno più complesso e stratificato rispetto al semplice voto e – per questo – la sua centralità nel paradigma della democrazia rappresentativa.

L’affluenza obbligatoria non intende semplicemente includere e tollerare idee tendenzialmente espresse dall’astensione dal voto – piuttosto, si propone di valorizzarle, conferendo loro una posizione specifica e un riconoscimento ufficiale ed istituzionale. Indirizzando verso le urne l’espressione delle proprie convinzioni, l’obbligo di affluenza rappresenta inoltre una piena appropriazione del concetto liberale di libertà: una libertà che non si rintana semplicemente nella protezione dall’interferenza esterna, ma afferma la doverosità dell’autodeterminazione e della presenza consapevole e generosa dei cittadini nella sfera pubblica.

In questa prospettiva, tutte le posizioni considerate trovano nell’espressività del suffragio obbligatorio una conferma e insieme un adempimento della loro legittimità morale e politica. La libertà dell’elettore di poter esprimere il proprio punto di vista risulta infatti salvaguardata in tutte le sue forme, dalle sue configurazioni convenzionali fino alle idee più disallineate e polemiche. In nessun modo, l’elettore si vedrebbe strappare dallo Stato la propria pregiudiziale morale o politica ma, anzi, riconoscerebbe nella morfologia di questo specifico obbligo l’opportunità per un suo contributo.